



Quaderni di Meykhane VI (2016)

Rivista di studi iranici. Collegata al Centro di ricerca in "Filologia e Medievistica Indo-Mediterranea"
(FIMIM) Università di Bologna 1395/ 2016 دفترهای میخانه ISSN 2283-3072

website: <http://meykhane.altervista.org/chisiamo.html>

cod. ANCE (Miur-Cineca) E225625

Jalāl Āl-e Ahmad

Diagnosi di una Malattia

Primo capitolo di *Gharbzadegi*. Breve analisi e traduzione

a cura di Simone Ruffini

Cenni bio-bibliografici. Āl-e Ahmad nacque da una famiglia di religiosi nel dicembre del 1923 a Teheran e fin da bambino si dedicò in maniera indipendente allo studio della letteratura persiana di cui nel 1946 diventò ufficialmente professore. Durante la sua carriera, fu tuttavia famoso soprattutto per i suoi scritti letterari, le sue ricerche etnografiche nelle aree rurali del paese, i suoi saggi e i suoi diari di viaggio. Oltre a questo, egli fu sicuramente uno dei personaggi più attivi nella vita politica del suo paese, facendo parte di ben tre formazioni politiche diverse: dapprima nel partito di ispirazione marxista Hezb-e Tudeh, e durante l'interregno nazionalista nelle formazioni chiamate Hezb-e Zahmatkeshān-e Mellat-e Irān e Niru-ye Sevvom, le quali sostenevano la campagna di nazionalizzazione del petrolio di Mossadegh. Anche con la riconquista del potere da parte di

Mohammad Rezā Shāh e la forte repressione che ne seguì, egli riuscì ad evitare l'arresto e ad essere uno degli intellettuali più influenti e rispettati in tutto il paese fino al 1969, quando morì improvvisamente nel villaggio di Asalem in Gilān.

'Gharbzadegi': genesi e significato dell'opera

La prima stesura di *'Gharbzadegi'* venne effettuata verosimilmente intorno al 1961 e pensata come un rapporto da fare visionare alla 'Commissione per l'Educazione iraniana'. In effetti, l'educazione fu di fatto solo uno dei molteplici temi trattati nell'opera, la quale assunse la forma di una critica generale della situazione in cui versava l'Iran di quel tempo, che prendeva in esame i fattori scatenanti e le criticità politiche, economiche, sociali e persino psicologiche. L'influenza e notorietà del suo autore, il fervore degli ambienti intellettuali del paese e il contenuto del saggio, portarono ben presto *'Gharbzadegi'* ad assumere un significato di ben più ampia portata rispetto a quello per cui era stato ideato. Sebbene infatti la commissione decidesse di non pubblicare il saggio per le critiche esplicite portate al regime di Mohammad Rezā Shāh, l'Autore riuscì comunque a stamparne indipendentemente una prima versione che si rivelò una vera e propria bomba intellettuale all'interno e all'esterno del paese. Le successive censure e la definitiva messa al bando dell'opera nel 1963 non fermarono la circolazione delle idee proposte da Āl-e Ahmad. In un contesto segnato dalla disillusione per il sogno comunista, dovuta all'apparente immobilismo del Hezb-e Tudeh, ma anche dalla delusione per l'ormai represso percorso nazionalista lanciato da Mossadegh (1952), l'opera sembrò fornire valide basi teoriche per la creazione di possibili percorsi alternativi a quello del governo autocratico della dinastia Pahlavi. Governo invisibile alle masse per il processo di modernizzazione forzata che favoriva gli interessi di enti stranieri e di grandi proprietari terrieri e per la brutale repressione dei dissidenti politici attraverso la polizia segreta SAVAK. Per quest'opera di Āl-e Ahmad risulta estremamente interessante se si desidera comprendere appieno la situazione e le idee dell'Iran ormai prossimo alla rivoluzione islamica del 1979..

Con il suo lavoro in effetti Jalal Āl-e Ahmad fece entrare il termine *'Gharbzadegi'* ("occidentosis" nella efficace traduzione del Campbell, ovvero qualcosa come "occidentalite") nella coscienza collettiva degli iraniani. Con esso l'Autore volle sinteticamente identificare lo stato del proprio paese in quel tempo, il quale era stato intossicato o, secondo una diversa interpretazione, abbagliato dall'Occidente. Questa situazione aveva avuto secondo il suo parere come conseguenza la subordinazione dell'Iran rispetto ai paesi più avanzati e aveva nel tempo creato un contesto di diffusa povertà materiale, spirituale e intellettuale. L'intera opera fu quindi concepita come un saggio in cui analizzare le cause che avevano portato il paese a vivere tali deprecabili condizioni, come una critica degli aspetti che egli riteneva tra i più negativi del suo tempo e come una bozza di un possibile percorso alternativo per il paese che avrebbe dovuto stimolare gli ambienti intellettuali. Nel fare ciò Āl-e Ahmad commise numerosi errori o ingenuità e fornì spesso spiegazioni e soluzioni che oggi verrebbero ritenute a dir poco grossolane. Nonostante questo, egli fu il primo a riconoscere la precarietà di quanto aveva scritto e più di una volta ricordò come il suo obiettivo non fosse tanto quello di elaborare una verità oggettiva ottenuta attraverso una metodologia scientifica e una precisione inattaccabili, bensì quello di stimolare i propri concittadini a mobilitarsi, a contribuire attivamente al cambiamento di una situazione che riteneva inaccettabile e non più sostenibile. Un traguardo che sicuramente Āl-e Ahmad riuscì ad ottenere. L'identificazione dell'intossicazione o dell'abbagliamento subito dagli iraniani da parte dell'Occidente e la sua cultura onnipervasiva procedette in larga parte attraverso l'uso di argomenti polemico-ideologici tratti dalla storia e dall'economia. Secondo l'Autore, tutti gli avvenimenti più importanti avvenuti fin dall'antichità avrebbero avuto come proprio perno il conflitto e lo scambio di beni e informazioni tra l'est e l'ovest del mondo, identificati rispettivamente nell'Europa e nell'Asia mediorientale. In questa cornice si inserirono successivamente il cristianesimo e l'islam, che, in

quanto entità totalizzanti, permisero un certo appiattimento delle differenze culturali tra i vari popoli che vi aderirono, garantendo così la loro compattezza e una netta superiorità rispetto al resto del mondo. Cristiani e musulmani alternarono la loro egemonia finché il cristianesimo attraverso la rivoluzione industriale non riuscì ad imporsi definitivamente sull'altra forza, rimasta invece immobile – secondo Āl-e Ahmad - a causa del settarismo e dell'incapacità dei suoi leader di affrontare i problemi interni. Procedendo con la sua analisi e giungendo fino alla sua epoca, l'Autore ritiene che il conflitto tra Est e Ovest si sia ormai spostato sempre più sul piano squisitamente economico. Così egli inserisce nella prima categoria tutti i cosiddetti stati del 'terzo mondo,' ovvero quelli che non riuscivano ad essere produttori di beni, e nella seconda, tutti gli stati produttori di beni, includendovi anche quelli del blocco sovietico. All'interno di questo quadro semplificato, Āl-e Ahmad denunciò lo sfruttamento materiale e culturale nei confronti dei paesi del suo Est, i quali avrebbero secondo lui dovuto cercare di comprendere lo sviluppo occidentale e provare a replicarlo con consapevolezza, anziché limitarsi al cieco scimmiettamento nelle mode e nei consumi, in modo tale da bloccare o almeno frenare la crescente inesorabile supremazia dei paesi dell'Ovest. Dicendo ciò, egli pensava tuttavia che solo gli stati la cui popolazione aderiva alla *umma* islamica come l'Iran, avessero la forza necessaria per contrastare l'imperialismo occidentale e rivaleggiare con l'altro polo. Il primo cambiamento da intraprendere secondo Āl-e Ahmad sarebbe infatti dovuto essere il rovesciamento del regime filooccidentale della dinastia Pahlavi attraverso una cooperazione tra gli intellettuali e il clero, successivamente ripresa nel lavoro intitolato '*Dar Khedmat va Khyānat-e Roushanfekrān*'. Jalāl Āl-e Ahmad sperava che tale cooperazione potesse portare ad una sollevazione guidata delle masse in grado di condurre gli iraniani ad un appropriamento delle tecnologie di produzione che tenesse conto delle necessità e caratteristiche peculiari del paese. L'Autore riteneva che una volta raggiunto questo condizione, l'Iran sarebbe tornato a vivere nel benessere e avrebbe addirittura potuto superare l'Occidente.

Breve presentazione del capitolo di Gharbzadegi qui tradotto

Una volta chiarito a grandi linee il significato e alcuni dei temi fondamentali sollevati in *Gharbzadegi*, occorre soffermarsi su alcuni aspetti del capitolo proposto in traduzione, il quale funge da vera e propria introduzione al resto del saggio, e come tale, ne anticipa molti dei contenuti. In questa traccia l'Autore iniziò il suo discorso definendo '*gharbzadegi*' come una malattia, 'una disgrazia venuta dall'esterno e cresciuta in un ambiente pronto ad ammalarsi'. A svolgere la funzione di agente patogeno esterno era l'Occidente con le sue 'macchine', ovvero la sua industria meccanizzata, mentre le vittime erano tutti quei paesi che non avevano saputo competere con lo sviluppo occidentale e che non avevano una tradizione a cui ancorarsi per sopravvivere a questa 'infezione' del mondo moderno. Per l'autore, l'Iran rientrava sicuramente nel secondo gruppo di paesi e rappresentava quindi un perfetto 'ambiente pronto ad ammalarsi'. Infatti egli sostiene, a causa di vari avvenimenti storici come il conflitto del paese con i 'naturali alleati' sunniti, i continui rovesciamenti di dinastie al potere e i frequenti saccheggi del paese da parte delle tribù nomadi, in Iran non era mai stato possibile creare una continuità nella successione al potere in grado da permettere agli iraniani di focalizzarsi sulla competizione con l'Occidente e quindi su un programma di graduale modernizzazione. I sintomi più evidenti di questa malattia, per Āl-e Ahmad sono la generale arretratezza, il distacco dalle proprie radici e il malessere economico delle masse. Proprio nell'economia, Jalāl Āl-e Ahmad vedeva l'unica ragion d'essere di tutte le battaglie combattute dagli uomini nel suo tempo e la causa del processo di polarizzazione del mondo in un Est povero e un Ovest ricco. Inoltre in un periodo in cui la guerra fredda era ancora ben lontana dall'essere terminata, egli dichiarò fin dalle prime battute di ritenere ormai superate tutte le analisi dei conflitti basate su fattori politico-ideologici, che egli riteneva solo una facciata con cui nascondere il vero fine di ogni conflitto, ossia l'espansione delle industrie meccanizzate. A tal proposito, è sicuramente significativa la menzione dell'Unione Sovietica e della sua politica

nell'opera, in cui la superpotenza comunista veniva accusata di sedere tranquillamente al 'tavolo delle decisioni' insieme alla grande potenza del capitalismo mondiale, gli Stati Uniti; ma veniva pure accusata di avere appoggiato il referendum indetto da Mohammad Rezā Shāh all'interno della Rivoluzione Bianca (*enghlāb-e sefid*), pur mai cessando di autoproclamarsi il massimo portavoce del comunismo e dei diritti dei lavoratori. In anticipo rispetto ad altri, Āl-e Ahmad già dai primi anni sessanta credette quindi che la vera battaglia nel mondo fosse quella condotta dai paesi produttori e saccheggiatori di risorse contro i paesi consumatori ed esportatori di materie prime o grezze. In questa battaglia non era in gioco solo lo sfruttamento occidentale dei beni materiali dell'Est, bensì anche di quelli immateriali come le culture e le religioni. Egli era infatti convinto che l'Occidente attraverso le sue istituzioni si appropriasse del patrimonio immateriale di molti paesi per potere meglio studiare i popoli sottomessi e giustificare gli sfruttamenti commessi con l'ideologia della "missione civilizzatrice". Così facendo gli occidentali potevano inoltre creare un mercato interno per le proprie università. Se questo processo di studio da parte dell'Ovest in passato era stato ostacolato dalla realtà totalizzante dell'Islam, esso a metà del '900 non aveva ormai più nessun ostacolo davanti a sé vista la disintegrazione dell'unità musulmana ottenuta attraverso guerre e trattati dalle potenze cristiane. Esposte e discusse queste problematiche, Jalal Āl-e Ahmad auspicava un riconoscimento della situazione da parte dei suoi connazionali e una partecipazione attiva per fare sì che il paese riuscisse ad 'addomesticare' le 'macchine'.

Nota alla traduzione. Si è preferito evitare di tradurre il termine 'gharbzadegi' (qualcosa come "occidentalite" o "occidentosi"), in quanto le diverse possibili traduzioni avrebbero implicato anche differenti interpretazioni del termine. Le quali hanno risvolti filosofici di non poco conto, qui non trattati, che nel tempo hanno fatto accostare Āl-e Ahmad a correnti filosofiche in totale contrapposizione e creato un dibattito accademico sul quale qui abbiamo sorvolato e che richiederebbe un approfondimento, magari in altra occasione.

Per le parti più oscure del testo in lingua originale, è stata utilmente consultata la versione inglese di Campbell¹. Si ringrazia inoltre il professor Carlo Saccone dell'Università di Bologna per avere ulteriormente rivisto la traduzione.

Jalāl Āl-e Ahmad

Diagnosi di una malattia²

Parlo di *gharbzadegi* come di un Colera. Se questa definizione non è piacevole, diciamo che è come un colpo di calore o un colpo di freddo; però no. Forse è più vicina ad un infestazione di tonchi. Avete visto come fanno marcire il grano? Dall'interno. La crusca rimane intatta; tuttavia è solo un involucro, come un bozzolo che da una farfalla viene lasciato su un albero. In ogni caso sto parlando di una malattia. Una disgrazia venuta dall'esterno e cresciuta in un ambiente pronto ad ammalarsi. Cerchiamo dunque le caratteristiche di questa sofferenza e la sua causa o le sue cause. E se è possibile un rimedio ad essa.

¹ Jalal Al-i Ahmad, *Occidentosis: A Plague from the West*, translated by R. Campbell. Annotations and Introduction by Hamid Agar, Mizan Press, Berkeley 1984.

² Le note a piè di pagina da qui in poi, salvo diversa indicazione, sono di Āl-e Ahmad [*n.d.t.*]

Gharbzadegi ha due facce. Una è l'occidente e l'altra siamo noi *gharbzadeh*. Con noi intendo la nicchia dell'oriente. Al posto di due facce, diciamo invece due poli o due estremità, quantomeno perché il discorso riguarda due estremità di un continuo. Altrimenti, potremmo dire due facce del mondo. Con occidente intendo circa tutta l'Europa, la Russia Sovietica e tutta l'America del Nord: i paesi progrediti, sviluppati, industrializzati, o tutti quelli in grado di servirsi dell'aiuto delle macchine per trasformare le materie grezze in forme più complesse e offrirle come beni sui mercati. Queste materie grezze non sono solo ferro allo stato minerale, petrolio, componenti, cotone o gomma. Sono anche i miti, le dottrine, la musica, e i mondi elevati. Con noi, che siamo una parte dell'altro polo, intendo invece l'Asia, l'Africa, i paesi arretrati o in via di sviluppo, quelli non industrializzati, o quel gruppo di paesi resi consumatori dei prodotti dell'occidente. Le materie grezze dei prodotti dell'occidente tuttavia, anche quelle che ho enumerato prima, provengono da questa parte del mondo, i paesi in via di sviluppo! Petrolio dalle coste del Golfo Persico, canapa e spezie dall'India, il Jazz dall'Africa, seta e oppio dalla Cina, l'antropologia dalle isole del Pacifico e la sociologia dall'Africa. Queste ultime due provengono anche dall'America del Sud: dalle tribù azteche e inca che caddero entrambe vittime del cristianesimo. In ogni caso, tutto nei paesi in via di sviluppo viene da un altro luogo e noi (Iraniani) siamo in questa posizione. Abbiamo più punti in comune che differenze con quest'ultima categoria di paesi.

Va oltre i limiti di questo scritto dare una descrizione dal punto di vista economico, politico, sociologico, psicologico e della civiltà di questi due poli o estremità. Questo è un lavoro preciso per gli specialisti. Occasionalmente trarrò aiuto dai concetti generali di questi campi. L'unica considerazione che può essere fatta fino a qui è che per me est e ovest non sono più due concetti geografici. Per un europeo o un americano ovest significa Europa e America, mentre est significa Russia Sovietica, Cina e i paesi dell'Europa orientale. Per me invece, est e ovest non hanno né un significato politico, né uno geografico, bensì sono due concetti economici. L'ovest comprende i paesi sazi, l'est quelli affamati. Per me il Sudafrica è una porzione di ovest nonostante sia all'estremità meridionale dell'Africa e spesso le nazioni dell'America Latina sono parti dell'oriente, nonostante siano dall'altro lato del globo.

In ogni caso, sebbene sia vero che bisogna cercare i dati precisi di un terremoto dal sismografo dell'università, prima che questo registri qualcosa, il cavallo del contadino, per quanto plebeo, sarà già fuggito e riparato nelle sicure terre aperte. Il padrone di questa penna [l'autore] vuole almeno scoprire con olfatto più fine del cane del pastore e osservare con vista più lungimirante di un corvo, quelle cose di fronte alle quali altri hanno chiuso gli occhi o che nell'esperle non hanno visto alcun beneficio in questo mondo e nell'altro.

Descrivo generalmente i paesi della prima categoria con queste caratteristiche: salari elevati, bassa mortalità, bassa fertilità, servizi sociali organizzati, cibo sufficiente (almeno tremila calorie al giorno), reddito pro capite annuale superiore a tremila Toman e una parvenza di democrazia, ereditata dalla Rivoluzione Francese. Le nazioni della seconda categoria hanno invece queste caratteristiche: (in scritti e pubblicazioni accorte) salari bassi, un'elevata mortalità, fertilità maggiore, nessun servizio sociale o a pagamento, scarsità di cibo (al massimo mille calorie al giorno), reddito annuale inferiore a cinquecento Tomān e nessuna democrazia, eredità della prima ondata di imperialismo.

E' ovvio che noi [iraniani] apparteniamo alla seconda categoria. Alla categoria dei paesi affamati. La prima categoria è composta da tutti i paesi sazi. Secondo Josuè De Castro e il suo libro 'Geografia della Fame' si può vedere che tra queste due estremità, non solo c'è una profonda distanza, ma citando Tibor Mende, anche un divario insanabile che giorno dopo giorno diventa sempre più ampio e profondo. In questo modo, ricchezza e povertà, potere e impotenza, scienza e ignoranza, prosperità e rovina, civiltà e barbarie sono state polarizzate nel mondo. Un polo è in possesso dei sazi, i ricchi, i potenti, i produttori e gli esportatori di beni, mentre l'altro è nelle mani

degli affamati, i poveri, gli impotenti, i consumatori e gli importatori. Il battito del progresso in quella parte del mondo (dei sazi) è ascendente, mentre in questo mondo (degli affamati) il battito della stagnazione spinge alla morte. La differenza non proviene solo da una dimensione spaziotemporale, non è misurabile in termini quantitativi; è una differenza qualitativa con due poli divergenti e lontani tra loro. In quella parte v'è un mondo che ormai è terrorizzato dal proprio dinamismo. Dall'altro lato noi, che ancora dobbiamo trovare un canale per guidare i nostri sporadici stimoli che vanno a vanificarsi. Ciascuno dei due mondi corre in una direzione [opposta a quella dell'altro]*.

E' quindi passato il tempo in cui potevamo dividere il mondo in due blocchi: nell'est e nell'ovest, nei comunisti e non comunisti. Sebbene ancora il primo articolo della costituzione di molti stati del mondo riguardi questa grande imbroglio, luccicante ma senza sostanza del ventesimo secolo, il flirt avvenuto tra America e Russia Sovietica (considerati i leader senza rivali dei due blocchi) riguardo alle questioni del Canale di Suez e Cuba come per il 'Trattato sulla Messa al Bando dei Test Atomici' e altri casi, hanno dimostrato che i signori dei due campi siedono tranquillamente vicini allo stesso tavolo.

Per questo motivo ormai il nostro tempo non solo non è più quello dell'opposizione tra ricchezza e povertà all'interno dei confini degli stati, ma non è neanche quello delle rivoluzioni nazionali e nemmeno quello del conflitto tra i vari 'ismi' e le ideologie. Sotto la superficie di ogni rivolta, colpo di stato o ribellione a Zanzibar, in Siria o in Uruguay, bisogna scoprire il complotto di quale compagnia imperialista si nasconde e del governo che la sostiene. Anche le guerre locali del nostro tempo non si possono spacciare nemmeno all'apparenza come guerre tra credi diversi. Oggigiorno ogni scolareto, non solo riconosce dietro la facciata di guerra tra stati della Seconda Guerra Mondiale l'espansione di due industrie meccanizzate in competizione, ma anche i conflitti organizzati per lo zucchero, diamanti e il petrolio nei casi di Cuba, Congo e Algeria. In molti vedono negli spargimenti di sangue di Cipro, Zanzibar, Aden e Vietnam l'ottenimento di una testa di ponte per salvaguardare i commerci, il primo fattore determinate della politica degli stati.

Il nostro tempo, non è più il tempo in cui nell'occidente i popoli erano spaventati dal comunismo e in oriente dalla borghesia e il liberalismo. Oggi addirittura i re possono essere all'apparenza rivoluzionari e pronunciare infiammati discorsi, e Kruscev può comprare grano dall'America. Nel presente, tutti gli 'ismi' e le ideologie sono diventati strade che conducono al regno supremo della meccanizzazione. Il fatto più interessante di questa situazione è che la bussola politica delle persone di sinistra o pseudo-sinistra di tutto il mondo si è ritrovata ad estremo oriente e ha girato di novanta gradi esatti da Mosca verso Pechino. Ciò è dovuto al fatto che la Russia Sovietica non è più 'il leader della rivoluzione internazionale,' ma siede al tavolo dei possessori di missili atomici in qualità di uno dei concorrenti di prima linea e tra il Cremlino di Mosca e la Casa Bianca di Washington è presente una linea telegrafica diretta. Per questo motivo non c'è più bisogno della mediazione inglese tra i loro rapporti.

Che il pericolo proveniente dalla Russia Sovietica è diminuito lo hanno capito perfino i nostri governanti [dell'Iran]. Il pascolo in cui brucava la Russia Sovietica erano i resti del misero tavolo della Prima Guerra Mondiale. Ora, siamo in un era di destalinizzazione e Radio Mosca si è rivelata secondatrice del Referendum. La Cina comunista ha dunque ora preso il posto della Russia Sovietica e perché? Perché esattamente come la Russia degli anni Trenta cerca di unire tutti gli affamati del mondo sotto la bandiera della speranza nell'accesso al paradiso venturo. Tuttavia, se la Russia in quegli anni aveva una popolazione di poco superiore ai cento milioni, oggi la Cina ne ha una di settecentocinquanta.

* Parafrasato da "Un mondo tra paura e speranza" di Tibor Mende, traduzione di Khalil Maleki, Teheran 1339.

Oggi giorno è vero che, citando Marx, abbiamo due mondi in conflitto, tuttavia questi due mondi si estendono su un'area molto più ampia del suo tempo e la battaglia è diventata molto più complicata di quella tra proletari e capitalisti. Il nostro mondo è il mondo della battaglia tra ricchi e poveri nella vasta arena della terra. Il nostro tempo è il tempo dei due mondi: uno produce ed esporta le macchine, l'altro le consuma e le importa. Uno è produttore e l'altro consumatore e il teatro di questo conflitto sono il mercato globale e le sue armi! Queste, oltre ai carri armati, pistole, bombardieri, e lanciamissili - essi stessi prodotti del mondo occidentale - sono anche l'UNESCO, la FAO, le Nazioni Unite, l'ECAFE e le altre associazioni internazionali. Queste sembrano all'apparenza pubbliche e mondiali, ma in realtà sono geni della truffa occidentali venuti sotto nuove spoglie per portare avanti l'imperialismo nel secondo mondo: nel Sudamerica, in Asia, in Africa. E' qui che si trova la base della *gharbzadegi* di tutte le nazioni non occidentali. La mia non è una discussione sulla messa al bando delle macchine o il loro rifiuto come pensavano gli utopisti del primo diciannovesimo secolo, mai. Che il mondo cada preda delle macchine fa parte violenza della storia. La mia è una discussione su come affrontare le macchine e la tecnologia.

Il punto è questo, che noi paesi in via di sviluppo, o meglio, gli abitanti dei paesi della seconda categoria - come abbiamo visto - non siamo produttori delle macchine. Tuttavia a causa dell'economia e della politica di questo conflitto tra povertà e ricchezza, siamo costretti ad essere docili e arrendevoli consumatori dei prodotti dell'industria occidentale, o al massimo assemblatori obbligati, sottomessi e malpagati dei beni che provengono dall'occidente. Solo questo, ha richiesto la conformazione dei nostri governi, delle nostre culture e delle nostre vite quotidiane all'ordine delle macchine. Tutte le nostre cose si sono dovute conformare alla dimensione delle macchine. Se colui che produce le macchine si è abituato a questo nuovo dio, paradiso e inferno in una transizione graduale di trecento anni, un cittadino kuwaitiano o un congolese o io Iraniano, che solo ieri siamo entrati in contatto con le macchine che cosa possiamo dire? In che modo vorremmo saltare oltre questa 'fossa' storica di tre secoli? Lasciamo stare gli altri e consideriamo noi stessi [gli iraniani]. Il fatto principale riportato in questo scritto è che non siamo stati in grado di preservare il nostro carattere storico-culturale nell'affrontare le macchine e il loro cogente attacco, bensì ne siamo stati sopraffatti*. Non siamo stati in grado di prendere una posizione ponderata e calcolata nell'affrontare questo essere dei tempi moderni. Finché non avremo compreso la natura, l'essenza e la filosofia della civilizzazione occidentale, scimmiotteremo l'occidente solo all'esterno e nell'apparenza, consumando le sue macchine. Saremo come quell'asino che va in giro con una pelle di leone e abbiamo visto cosa ne è stato di lui. Nonostante i produttori delle macchine stessi ora si lamentino e sentano il soffocamento di esse, noi abbiamo fatto addirittura l'abitudine ad essere schiavi di esse, non ci lamentiamo, ma anzi ci vantiamo di esse. Sono duecento anni che facciamo come il corvo che imita la pernice (supponendo che sia certo chi è il corvo [l'est] e chi la pernice [l'ovest]). Il risultato di tutti i fatti fin qui elencati è dunque un'ovvietà. Finché saremo solo consumatori e finché non avremo imparato a produrre le macchine, saremo *gharbzadeh*. Inoltre il bello è che quando le avremo prodotte diventeremo *māshinzadeh* esattamente come gli occidentali che si lamentano dell'incontrollabilità della tecnologia e dell'imprevedibilità delle macchine*!

Ammettiamo anche che non abbiamo avuto l'abilità di essere come il Giappone, il quale cento anni fa ha familiarizzato con la conoscenza delle macchine, rivaleggiato in *māshinzadegi* con l'occidente, inflitto una batosta agli Zar (nel 1905) e all'America (nel 1941) e prima ancora conquistato anche i loro mercati. Alla fine di tutto ciò è stato punito con le bombe atomiche, affinché sapesse che indigestione segue ad una mangiata di meloni. E ora che anche le 'nazioni libere' occidentali hanno esteso gli angoli della tavola aperta del mercato mondiale ai beni giapponesi, lo hanno fatto perché hanno investito in tutte le industrie del paese. Un'altra

* Ho dato un preciso esempio di questo fatto in "Jazire-ye Kharg [L'isola di Kharg]", Entesharāt-e Dānesh, Teheran, 1339.

* A titolo di esempio si rimanda a "La France Contre les Robots" di George Bernanos, uno scrittore francese.

spiegazione potrebbe essere anche l'intenzione degli occidentali di ricevere un compenso per le spese militari di difesa di quelle isole, visto che dopo la Seconda Guerra Mondiale i governanti giapponesi sono tornati in loro e sono diventati molto riluttanti ad effettuare spese in armamenti ed eserciti. E' forse anche per questa ragione che l'Americano medio vorrebbe alleviare il disagio di coscienza che è la causa della pazzia del pilota di quell'aereo infernale⁺. La storia di 'Ad e Samud si è ripetuta a 'Hiroshima' e 'Nagasaki'.

L'occidente ha iniziato a chiamarci (l'area che va dalle spiagge orientali del Mediterraneo fino all'India) est, una volta svegliatosi dal letargo dei secoli medioevali nella sua ricerca di sole, spezie e altri beni. All'inizio gli occidentali vennero in oriente sotto le spoglie di pellegrini dei luoghi sacri cristiani (Betlemme, Nazareth ecc...), e successivamente sotto l'armatura da battaglia dei crociati. In seguito in abiti da mercanti e poi sotto la copertura dei cannoni delle navi, piene dei loro prodotti. Sono poi venuti come missionari cristiani e infine come portatori di civilizzazione. Civilizzazione, quest'ultimo è veramente un nome venuto dal cielo. Este'mār [colonialismo] viene dalla stessa radice di 'omrān [insediamento]. Coloro quindi che compiono 'omrān hanno inevitabilmente a che fare con la città.

E' interessante notare che tra tutti i territori che sono diventati tavole di legno sotto gli scarponi di questi gentiluomini, l'Africa è stato il più malleabile e promettente e sapete perché? Perché oltre alle materie prime che possedeva in quantità significativa: oro, diamanti, rame, avorio e tante altre, i suoi nativi non hanno lasciato nessuna impronta di tradizione urbana o di religione diffusa. Ogni tribù aveva il proprio dio, il proprio capo, i propri costumi e la propria lingua. E che distesa variegata facilmente domabile era! La cosa più importante di tutte però è che i suoi abitanti andavano in giro nudi. In un tale calore non si possono infatti portare i vestiti. Quando Stanley, il giramondo inglese relativamente umano, è tornato in patria dal Congo con quest'ultima notizia, a Manchester si è festeggiato e benedetto. Perché se ogni anno gli uomini e le donne del Congo avessero indossato i tre metri di tessuto necessari per fare la maglia di ogni persona, diventando 'civilizzati', e se avessero partecipato alle celebrazioni della Chiesa, ciò sarebbe equivalso a trecentoventi milioni di iarde di stoffa delle industrie di Manchester*. E sappiamo che l'avanguardia del colonialismo erano i missionari cristiani. Questi hanno infatti costruito una chiesa di fianco ad ogni delegazione commerciale e hanno sollecitato la presenza dei popoli indigeni in quella chiesa con ogni sorta di imbroglio. Oggi, con lo smantellamento del colonialismo in quei luoghi, per ogni delegazione commerciale che viene sigillata anche una chiesa chiude. Per quei gentiluomini l'Africa era più influenzabile e invitante anche per il fatto che i suoi nativi erano essi stessi materia grezza adatta ad ogni tipo di laboratorio occidentale. Erano utili per l'antropologia, la sociologia, l'etnologia, la linguistica e mille altre scienze che sono state compilate nel contesto delle esperienze africane e australiane. Anche i professori di Cambridge, Sorbona e Leida devono il loro posto ai nativi come ognuna di queste scienze e vedono nella primitività degli africani l'altra faccia della medaglia della loro urbanizzazione.

Noi mediorientali tuttavia, non eravamo né così ricettivi né così incoraggianti, perché? Se volessi stare più vicino a casa, o meglio se volessi parlare di qualcosa di qualcosa di più familiare, dovrei domandare perché noi orientali musulmani siamo stati meno ricettivi. Potete notare che la risposta è contenuta nella domanda. Per la nostra totalità islamica infatti non potevamo apparentemente essere un oggetto di studio. E' per questo motivo che nell'incontrarci l'occidente non solo ci si è opposto (con la persuasione degli sciiti allo spargimento di sangue nel periodo Safavide, con il seminare

⁺ Il nome di questo pilota era Claude Eatherly. Si rimanda al libro indicato qui sotto che è una sua corrispondenza con uno scrittore austriaco e con un'introduzione di Bertrand Russel; una selezione di questo libro è stata tradotta nell'anno 1342 in alcuni numeri del periodico *Ferdowsi* da Iraj Qarib con il titolo "La Rovina della Costruzione di Hiroshima" - 'Avoir Detruit Hiroshima'- Edizioni Robert Laffont, Parigi.

* « Du Zambeze au Tanganyika. 1858-72 » di Livingstone e Stanley, Parigi, 1959.

zizzania tra noi e gli ottomani, con l'incoraggiamento alla conversione al bahaismo durante il periodo Cagiario, con la distruzione dell'Impero Ottomano dopo la Prima Guerra Mondiale e infine con l'opposizione al clero sciita durante la Rivoluzione Costituzionale e così via...), ma si è anche battuto per disintegrare dall'interno quella totalità che era unificata solo all'apparenza. Alla prima opportunità ha cercato di strattonnarci con violenza e trasformarci in materia prima come i nativi africani per portarci nei suoi laboratori. E' per questa ragione che nell'inventario di tutte le enciclopedie che gli occidentali hanno scritto, quella Islamica è la più importante. Noi stiamo ancora dormendo, ma gli occidentali ci hanno trascinato nel laboratorio di questa enciclopedia.

Infine, anche l'India era un luogo dalle condizioni simili all'Africa, con una Torre di Babele linguistica e una moltitudine di etnie e religioni. Il Sudamerica con un colpo di spada degli Spagnoli è diventato cristiano. L'Oceania, un gruppo di isole, rappresentava invece l'area perfetta per la stimolazione di conflitti. Solo noi quindi, nella nostra totalità islamica, formale e reale, facevamo da barriera alla propagazione della civilizzazione europea, (attraverso il colonialismo ovvero l'equivalente del cristianesimo) che rappresentava un'apertura commerciale ai prodotti occidentali. I cannoni ottomani che nel diciannovesimo secolo* sono stati fermati alle porte di Vienna sono stati la fine di un processo che era iniziato nel 732 d.C. in Spagna (Andalusia)*.

Come possiamo giudicare questi dodici secoli di conflitto e competizione se non come uno scontro tra cristianesimo e islam? Oggi, nell'era in cui viviamo, io asiatico, in qualità di residuo della totalità islamica, rappresento solo quello che un australiano o un africano rappresentano in qualità di residui della primitività e del selvaggio. Siamo diventati in egual misura degni dell'accettazione dei paesi civilizzati occidentali e dei produttori delle nostre macchine poiché ci ralleghiamo di essere pezzi da museo delle civiltà. Dobbiamo essere solo oggetti in grado di essere studiati in un museo o in un laboratorio, niente di più. E badate di non alterare questa materia grezza! Ora, la discussione non riguarda il fatto che vogliamo il petrolio non raffinato del Khuzestan, la ricchezza del Qatar, i diamanti grezzi del Katanga o la cromite allo stato minerale di Kerman. Ma riguarda il fatto che io asiatico o africano debba addirittura preservare i miei costumi, la mia cultura, la mia musica, la mia religione e tutte le mie altre cose intatte esattamente come un reperto non ancora dissepolto, affinché i gentiluomini [gli occidentali] vengano, facciano uno scavo, portino queste cose nei musei e possano dire: Sì, un altro esempio di primitività!+

Dopo queste premesse, mi si conceda ora, in qualità di orientale con i piedi ben saldi nella tradizione, in qualità di persona desiderosa di compiere un salto di duecento o trecento anni e obbligata a espiare tutta questa impotenza e arretratezza, e in qualità di uomo seduto sul terreno di quella totalità islamica che è stata disintegrata, di descrivere *gharbzadegi* così: *Gharbzadegi* è il complesso di eventi accaduti nella vita, nella cultura, nella civilizzazione, e nel modo di pensare di un popolo, di un punto del mondo senza alcuna tradizione a cui ancorarsi, senza alcuna continuità nella storia e senza nessun gradino di evoluzione sicura, ma avente solo i regali portatigli dalle macchine. E' quindi chiaro che se *gharbzadegi* viene definita in questo modo, noi siamo uno di

* È qui una evidente svista dell'autore, la battaglia di Vienna accadde il 11-12 settembre 1683 [n.d.t.].

* Mi riferisco alla sconfitta di 'Abd ar-Rahman l'Omayyade (il primo rappresentante della dinastia califfale islamica andalusina) nel confronto con Carlo Martello, il comandante dei francesi a Poitiers, e quindi alla fine dell'espansione del califfato islamico d'occidente agli inizi dell'ottavo secolo d.C. Ricordatevi anche che oggi 'Martel' è il nome di un celebre cognac!

+ Il signor Baghchebān, un mio amico musicologo, ha delle memorie (non pubblicate) sulla conferenza di musica tenuta a Teheran nel mese di Farvardin del 1340. In queste riporta: *Per [Alain] Danielou (il delegato francese) non c'è nulla di più interessante del fatto che noi potessimo vivere nell'epoca sassanide affinché lui, che viene dal ventesimo secolo, potesse studiarci con precisi dispositivi e registratori di suoni di ultima generazione, trovando magari la strada verso la corte sassanide per registrare l'esibizione artistica di Barbod e Nekisa. E successivamente, potesse tornare a Parigi con un jet di Air France dall'aeroporto che era stato costruito vicino alla capitale sassanide appositamente per gli orientalisti e gli esperti di poesia, pittura e musica.*

questi popoli. Siccome la discussione di questo scritto dipenderà principalmente dalle conoscenze geografiche, linguistiche, culturali e religiose del suo autore, sarebbe più chiaro dire che se avessimo avuto le macchine, ovvero se le avessimo prodotte, avremmo avuto meno bisogno dei loro [degli occidentali] souvenir [ossia i prodotti], men che meno della loro introduzione e cose affini.

Perciò *gharbzadegi* è la caratteristica della nostra era storica, in cui non abbiamo ancora ottenuto il controllo delle macchine e i segreti della loro costruzione. *Gharbzadegi* è la caratteristica della nostra era storica in cui non abbiamo ancora familiarizzato con i predecessori delle macchine, ovvero le scienze moderne e la tecnologia. *Gharbzadegi* è la caratteristica della nostra era storica in cui a causa della forza dei mercati, dell'economia e della circolazione del petrolio, siamo inevitabilmente compratori e consumatori delle macchine.

Come è arrivata quest'era? Com'è stato che nel nostro totale mancato sviluppo delle macchine, gli altri le abbiano costruite e sviluppate, e siano arrivati al punto che al nostro risveglio ogni trivella era come un chiodo piantato nella nostra terra? Com'è successo che siamo diventati *gharbzadeh*? Rivolgiamoci alla storia.